

## IL VANGELO SECONDO MATTEO

Gesù Cristo rivela il volto di Dio Padre. La comunità dei discepoli e i fratelli.  
La Chiesa e Israele. La Chiesa e il Regno dei Cieli.

«Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Aperta la sua bocca, insegnava loro dicendo: “Beati i poveri in spirito ... beati gli afflitti ... beati i miti ...»: è una delle pagine più famose del Vangelo secondo Matteo, il testo stupendo delle Beatitudini, con il quale si apre il ministero di Gesù di Nazaret. Egli è il Vangelo, cioè la *buona notizia*, che Dio è ormai con noi, è l’Emmanuele, davanti al quale si apre per il cristiano l’accettazione del  *dono*  e l’*impegno* della responsabilità da vivere in una nuova rete di relazioni comunitarie.

*Gesù Cristo rivela il volto di Dio Padre.*

L’inizio del Vangelo si apre con una frase programmatica: «Libro dell’origine di Gesù Cristo, figlio di Davide e figlio di Abramo» (1,1). Gesù ha le sue radici che si saldano con la storia delle promesse fatte al grande re Davide e ad Abramo, patriarca della fede. Tante volte dalla povera gente Gesù è acclamato con l’appellativo «Figlio di Davide»: sono i bisognosi, i senza-speranza, quelli che hanno bisogno di aiuto (9,27; 15,22; 20,20.31). La gente umile e povera vede nei suoi gesti terapeutici e prodigiosi un segno della sua messianicità (12,23; 21,9.15). Gesù è umile e pacifico e viene a confondere e a deludere le attese di quanti ne vogliono fare, ieri, come oggi, soltanto un Messia politico e nazionalista. Gesù invece si presenta nei panni del «Servo», il quale prende su di sé le sofferenze e le miserie umane del popolo (8,16-17), attuando la sua missione con uno stile di mitezza e umiltà (12,15-21). Citando Is 42,1-4 Matteo descrive lo stile di Gesù: Egli è il servo scelto, il prediletto di Dio, sul quale riposa lo Spirito. Annuncia la giustizia, non contesta, né grida nelle piazze. Egli non spezza la canna ormai già infranta, né spegne la candela ormai già smorta. Nel suo nome sperano tutti i popoli.

Fin dall’infanzia Gesù è perseguitato e ripercorre nella propria vita le vicende d’Israele (2,15). Già il vangelo delle origini lascia intuire il destino del Figlio di Dio, quell’amarezza profeticamente annunciata da uno dei doni dei tre Magi: la mirra, erba amarissima.

Gesù proclama l’avvento del Regno dei cieli (cioè di Dio; da buon ebreo Matteo non cita mai il nome di Dio, ma lo sostituisce con il termine *cieli*, ritenuta da sempre la sua abitazione).

Matteo unisce racconti e discorsi per presentare la vicenda di Gesù. Dopo il discorso della Montagna (capp. 5-7), al cap. 10 pone il discorso sulla missione apostolica; quello sulle parabole al cap. 13; il grande discorso sulla Chiesa al cap. 18; infine nei capp. 24-25 il discorso sulle realtà ultime. Ogni discorso è preceduto e seguito da grandi sezioni narrative.

Tutto il Vangelo ha al centro (cap. 16) un vertice: la professione di fede di Pietro a Cesarea di Filippo, sotto le pendici del monte Ermon, presso una delle fonti del fiume Giordano. Come rappresentante e portavoce dei discepoli egli dichiara: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio Vivente» (16,16). E Gesù risponde: “Beato te, Simone, figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l’hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa. A te darò le chiavi del Regno”.

Di fronte a queste parole Pietro si sente certo contento, perché ha risposto alla fiducia che il Maestro aveva in lui. Egli l’ha chiamato quando era ancora un povero pescatore. Immaginiamo quindi lo *smarrimento* di Pietro quando subito dopo, appena pensa di aprire bocca e di esercitare un po’ delle sue funzioni, viene controbattuto con decisione. Quando infatti Gesù, subito dopo, comincia a dire apertamente che deve andare a Gerusalemme, soffrire molto da parte degli Anziani, dei Sommi Sacerdoti e degli Scribi, venire ucciso (la Passione affiora qui per la prima volta), Pietro, da uomo *prudente*, non lo ‘rampogna’ (il verbo greco ha un significato molto forte) in pubblico, ma lo prende in disparte, pensando di dire al Maestro con onestà qualcosa che gli sarà utile. E dice protestando: “Dio te ne scampi, Signore, questo non ti accadrà mai”.

È una parola che gli esce dal cuore, perché Pietro *vuole bene a Gesù* e pensa che debbano essere i discepoli a morire piuttosto che Lui. Pietro è *generosissimo*; non s’illude, però ragiona logicamente: se la Parola tace, chi l’annuncerà? La Parola non può e non deve tacere.

Immaginiamo quindi il suo disappunto, lo smarrimento per la risposta di Gesù: “Rimettiti dietro di me, Satana, tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”. Pietro ha già dimenticato gli effetti della sua vocazione: il discepolo deve *andare dietro* Gesù, non può pensare di pre-

cederlo, né di potergli indicare cosa fare! Avrebbe potuto manifestare a Gesù la sua perplessità, chiedere spiegazioni, invece tace, è confuso e anche offeso. Come lui, anche noi tante volte ci chiudiamo al progetto di Dio. Solo l'esperienza dolorosa del tradimento riaprirà Pietro all'accoglienza: sperimentare la propria fragilità e accettarla nell'ottica di Gesù significa espropriarsi del proprio *io*.

Gesù manifesta, con *gesti e parole*, il Regno dei cieli. Riassume la Legge nel comando dell'amore, che ha il suo modello e radice ultima nell'amore incondizionato e universale del Padre che è nei cieli (5,17.20.48; 7,12; 22,37-40), dandoci la famosa *regola d'oro*: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti".

Gli autentici discepoli entrano a far parte della *nuova famiglia* di Gesù e possono vivere in piena libertà e fiducia la relazione filiale nella ricerca prioritaria del Regno di Dio e della sua giustizia (6,33; 12,50).

### *La comunità dei discepoli e i fratelli*

Il Vangelo secondo Matteo è stato spesso definito vangelo «ecclesiale». In realtà è l'unico dei quattro vangeli canonici in cui ricorre il termine con il quale sarà conosciuta nella storia la comunità dei credenti che si richiama a Gesù di Nazaret: «Chiesa» (in greco *ekklesia*, 16,18; 18,7). I discepoli sono i destinatari della rivelazione di Dio Padre, non per qualche merito o titolo particolare, ma perché Dio sceglie i «poveri di spirito» e ricompensa i «piccoli».

Quando Gesù con la risurrezione si rivela nella pienezza del suo essere Figlio, può far annunciare ai discepoli che essi sono ormai «suoi fratelli» (28,10). I «fratelli» di Gesù, sul suo esempio e al suo seguito, attuano la volontà del Padre (12,50), volontà il cui contenuto essenziale e normativo è l'amore incondizionato al prossimo sul modello dell'amore universale di Dio (5,21-48). Per questa ragione i fratelli s'impegnano alla riconciliazione, all'accoglienza dei più piccoli, al perdono illimitato secondo lo stile della sollecitudine e della misericordia di Dio rivelato da Gesù (18,12-14.23-35). Nella comunità fraterna nessuno può considerarsi «maestro» e «signore», perché uno solo è il Maestro e Signore: Cristo (23,8-10). I capi o responsabili nella comunità dei discepoli svolgono il proprio ruolo solo nell'attitudine di umile e generoso servizio, che ha il suo prototipo nell'autodonazione di Gesù (20,26-28; 23,11-12).

### *La Chiesa e Israele*

La vicenda di Gesù per l'evangelista Matteo è paradigmatica per risolvere il problema del rapporto tra Israele e la Chiesa. Il primo criterio al quale ricorre l'evangelista è quello della fedeltà di Dio che si esprime nella dialettica di *promessa e compimento*. Di fatto Gesù nei suoi eventi, *gesti e parole*, porta a compimento il piano salvifico di Dio, a cui dà testimonianza profetica l'AT. Matteo non si stanca di ripetere: «Questo avvenne affinché si compisse quello che era stato detto per mezzo del profeta...».

In secondo luogo egli prende in considerazione la vicenda storica di Gesù sullo sfondo della tradizione biblica, dove appare da una parte la fedeltà di Dio e dall'altra l'infedeltà ostinata del popolo ebraico. «Questa generazione perversa e adultera» sono i contemporanei di Gesù che rifiutano di riconoscere nei suoi gesti e parole il definitivo appello salvifico di Dio (12,39; 16,4).

L'evangelista Matteo salda la relazione storica di Gesù-Israele con quella della sua Chiesa che si trova ad affrontare l'ostilità del giudaismo farisaico. Di fatto la missione cristiana ha fallito nel suo impatto con il giudaismo ufficiale, anzi in alcuni casi ha provocato una reazione violenta (22,6; 23,34). Matteo rilegge questa esperienza storica della sua comunità sullo sfondo della vicenda di Gesù nel suo rapporto con Israele, riscontrandovi una continuità e simmetria impressionanti.

Da questo raffronto storico-teologico deriva la luce per comprendere la svolta che sta vivendo la sua Chiesa: la missione aperta ai popoli (24,14; 28,19). Questa scelta missionaria non è un ripiegamento o rimedio al fallimento storico della missione a Israele, ma rientra nel progetto storico-salvifico di Dio testimoniato dalle Scritture. Molti del popolo ebraico, seguendo i loro capi, alla fine hanno respinto Gesù come Messia, assumendo simbolicamente la responsabilità della sua morte (27,24-25). Questo fatto, che si pone al termine di una storia d'infedeltà, segna anche la svolta decisiva: il Regno di Dio viene affidato a un «popolo» che non coincide con un gruppo etnico, perché la sua identità è data dal «portare frutti», cioè dal compiere la volontà di Dio rivelata da Gesù (21,41.43). La Chiesa non è il «nuovo» popolo di Dio, né il «nuovo» Israele, perché il popolo di Dio è e rimane uno solo, quello convocato attorno a Gesù, il Cristo e Signore, in cui le speranze e promesse di Israele arrivano al loro pieno compimento.

La Chiesa al presente vive la tensione che è propria del Regno di Dio: già presente e operante nella storia, non ha ancora raggiunto la sua piena rivelazione e attuazione. Essa vive in questo *tempo intermedio*. Come Gesù, la Chiesa annuncia il Vangelo del Regno e a esso rende testimonianza con il suo impegno perseverante e attivo per la nuova «giustizia» in attesa di entrare nel Regno del Padre. Il Regno di Dio però non coincide con la Chiesa, al cui interno infatti coesistono ancora «buoni e cattivi», «i figli del regno» accanto agli «operatori di scandali e iniquità» (13,41.47.48; 22,10). L'incoerenza e durezza nei rapporti ecclesiali mettono in crisi i «piccoli»; la persecuzione e le preoccupazioni materiali provocano la defezione e l'abbandono dei fedeli impegnati (13,21-23); l'ostilità e la violenza che si espandono in tempo di crisi penetrano anche nella comunità ed estinguono la prassi dell'amore (24,12). Tutti i discepoli vivono come «uomini di poca fede», perché l'adesione al Cristo è esposta alla paura e al dubbio a causa delle prove e difficoltà attuali.

La Chiesa non è una comunità di «giusti», né una comunità di «eletti», ma di «chiamati», che solo alla fine saranno convocati come «eletti» (24,31) e introdotti come «giusti» nel Regno del Padre (13,43). Questa tensione tra presente e futuro è un sano antidoto contro l'entusiasmo carismatico e apocalittico e contro il fanatismo integrista. La Chiesa secondo Matteo non ha il compito né la competenza per fare ora la separazione tra «buoni e cattivi», tra giusti ed empi, tra chiamati ed eletti. Questo compito è riservato alla fine al Figlio dell'Uomo. Il tempo attuale è quello dell'umile e attiva perseveranza nell'amore in attesa del «Figlio dell'uomo, che verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni» (16,27).

La vita dei discepoli, definita dallo stile di un amore accogliente e generoso, deve essere segno chiaro davanti agli uomini, perché riconoscano il volto di Dio Padre: «Voi siete il sale della terra ... Voi siete la luce del mondo ... Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (5,13-16). Essi hanno finalmente accolto e compreso, dopo l'esperienza pasquale, che Gesù ha abolito la *volontà di potenza*, che spesso si camuffa sotto l'abnegazione. Gesù, con la sua Passione, Morte e Resurrezione, cioè con il suo *eccesso* di amore supera lo spazio gerarchico che gli uomini sono soliti creare tra di loro. Non è più il tempo di classificare gli altri secondo il loro ruolo, la loro superiorità, il loro statuto sociale, è tempo, nella fraternità intorno al Risorto, di trionfare su questo scarto, sopprimendo ogni distanza! È quello che Gesù ha ricordato agli Scribi e ai Farisei (23,1-3.6-11). È così che già in questo tempo, che è tempo di attesa e di preparazione nella vigilanza, noi tutti possiamo entrare nella nuova dimensione prospettata da Gesù un giorno sulla montagna delle Beatitudini: *Beati i poveri, gli afflitti, i miti...*, perché fin d'ora, accogliendo la Parola di Gesù, diventiamo la sua Famiglia, nonostante le insidie e le prove, siamo la Famiglia dei *Beati*, perché Gesù, l'Emmanuele, è il centro della nostra vita.

P. ERNESTO DELLA CORTE, BIBLISTA